



DALL'INVIATO

LOS ANGELES. «Un atto di clemenza e di buona volontà in memoria della visita». Così ieri, nel darne in anteprima l'annuncio al mondo, il portavoce del Vaticano ha, con squisito senso della diplomazia, chiamato la liberazione di «alcune dozzine» di prigionieri politici a Cuba. E questo, probabilmente, è ciò che il gesto del governo cubano ha davvero inteso essere: una cortesia scambiata tra «capi di Stato», l'ultimo regalo porto come spettacolare souvenir ad un ospite gradito ed illusterrimo, il suggello d'un incontro che ha certo, come è stato ripetuto a iosa, «cambiato la storia». Ma che, evidentemente, ancora non l'ha cambiata al punto da modificare nella sostanza la politica cubana nei confronti della dissidenza interna. Ieri, lo scarno comunicato presentato all'Avana da Alejandro González, portavoce del Ministero degli Esteri, ha infatti confermato la «concessione dell'indulto a molti dei detenuti inclusi nella lista che monignor Sodano aveva presentato a nome del Santo Padre», nonché - in aggiunta - la liberazione «per ragioni umanitarie» di «oltre 200» altri detenuti. Ma non ha in nulla precisato, quel comunicato, né chi in effetti siano i detenuti liberati, né - dettaglio questo ancor più importante - in cambio di che cosa siano stati liberati. Ovvero: se, in virtù dell'indulto, verrà loro concesso il diritto di restare nel paese natale - in questo modo implicitamente riconoscendoli come «dissenso interno» -; o se, come vuole una consolidata tradizione, i «graziati» dovranno sciogliere, oborto collo, la via dell'esilio.

Non si tratta di una differenza da poco. Solo qualche giorno fa sette «prigionieri politici», erano stati liberati a patto che abbandonassero Cuba. E, già in passato, Castro aveva «regalato» a capi di Stato in visita - o comunque a governi con i quali intendeva intrattenere «amichevoli rapporti» - la liberazione (con esilio) di uno o più detenuti illustri. Armando Valladares, in carcere per oltre un quarto di secolo, deve la sua libertà all'intercessione del presidente francese Mitterrand. Eloy Gutierrez Menoyo, oggi leader di Cambio Cubano, ai buoni uffici di Felipe González. E non più di qualche settimana fa, poco prima dell'arrivo di Giovanni Paolo II, Castro aveva «regalato» al primo ministro spagnolo José María Aznar la liberazione - con immediato invio a Madrid - del dissidente Robier Rodríguez Leyva, già condannato a ben 10 anni di reclusione per il delitto di «ribellione contro i poteri dello Stato». Di certamente nuovo - e di certamente commisurato alla portata «storica» della visita papale - c'è questa volta l'inedita dimensione dell'indulto. Ma assai dubbio è che una tale operazione sia stata da Castro concepita, sia pure in senso lato, come «svolta politica».

Una prova? Una settimana fa parlando per oltre quattro ore alla televi-

Centosei i prigionieri già scarcerati, altre decine saranno rilasciati nelle prossime ore grazie all'indulto

Castro accoglie l'appello del Papa «Liberi duecento detenuti politici»

Giallo sui nomi della lista, saranno costretti a lasciare l'isola?

sione - in quella che, almeno formalmente, doveva essere un'intervista - Fidel aveva in abbondanza discettato sui significati della visita pontificale. Ma non aveva fatto accenno alcuno alla possibile liberazione di «prigionieri di coscienza». Ragione del silenzio: qualunque fosse la decisione che il «líder máximo» si apprestava a prendere, essa non riguardava in alcun modo il popolo cubano. E non lo riguardava perché si trattava - nella visione del «comandante en jefe» - non d'una questione politica ma, unicamente, d'una materia d'interscambio tra potenti.

Il tempo dir in che misura questo omaggio al Papa - o, per usare le parole del portavoce vaticano, questo «atto di clemenza e di buona volontà» - sia stato, in effetti, prodromo di più profondi cambiamenti. Ma ieri ancora non era possibile dare un volto ed un nome ai liberati. Assai diffusa era tuttavia la convinzione che, del gruppo, facessero parte i quattro dissidenti - Vladimir Roca, Martha Beatriz Roque, René Gómez Manzano e Felix Bonne Carcaes - sulle cui sorti più si sono concentrati, in tempi recenti, le attenzioni delle associazioni per la difesa dei diritti umani.

Vladimiro Roca è presidente del Partito Socialdemocratico, Roque dirige l'Istituto Indipendente de Estudios Economicos, Bonne è, insieme a Gomez, alla testa di un gruppo chiamato Corriente Civica Cubana. Insieme, meno di un anno fa, i quattro avevano elaborato e diffuso - con una conferenza stampa telefonica - un documento che, sotto il titolo «La Patria es de todos», conteneva dure critiche al documento di presentazione del quinto congresso del Partito comunista cubano. Ed insieme i quattro erano stati arrestati lo scorso 16 di giugno. Solo alla fine di novembre, dopo lunghi mesi di detenzione in diverse carceri, erano stati ufficialmente accusati di «propaganda nemica», un reato che, a Cuba, può costare molti anni di carcere. Una sorte analoga, un anno prima, era toccata a Leonel Morejón Almagro, fondatore di quel Concilio Cubano che, raccogliendo 140 gruppi ed associazioni, era da molti considerato il primo vero gruppo di dissenso politico organizzato dentro l'isola.

Solo oggi, presumibilmente, si saprà - per vie officiose o ufficiali - chi ha riacquisito la libertà. E quanti, tra i dissidenti usciti dal carcere, saranno a condannati a vivere quella strana e mutilata forma di libertà che si chiama «esilio».

Massimo Cavallini



LA REAZIONE

La Santa Sede ha annunciato in anticipo l'atto di clemenza

Vaticano soddisfatto: «Bravo Fidel»

Da Cuba mons. De Céspedes definisce «molto positivo il nuovo clima che si respira nell'isola»



CITTÀ DEL VATICANO. Con una nota diffusa ieri, la Segreteria di Stato vaticana, in precedenza informata per via diplomatica, ha espresso «compiacimento per il rilevante provvedimento di clemenza», adottato da Fidel Castro a favore di oltre 200 detenuti di cui 106 già liberati, sottolineando che esso «rappresenta una concreta prospettiva di speranza per l'avvenire di quella nobile nazione».

È il primo risultato tangibile, e molto atteso da più parti, della visita compiuta dal Papa nell'isola caraibica. E la favorevole reazione vaticana è stata accolta molto positivamente dai vescovi cubani riuniti ieri in assemblea proprio per valutare collegialmente l'eco che ha avuto nel

Paese dal viaggio pontificio. Il Vicario generale della Conferenza episcopale cubana, mons. Carlos Manuel de Céspedes, che abbiamo raggiunto telefonicamente, ha definito «molto positiva» la decisione del governo cubano sia «come risposta al Santo Padre che per il clima psicologico del Paese». Sollecitato a dire che, da parte dei vescovi, ci si aspettano ulteriori gesti positivi da parte di Fidel Castro, mons. de Céspedes ha risposto, senza esitazione: «Ritengo proprio di sì perché si respira un clima diverso, più di senso e nella gente si nota che c'è più fiducia nel futuro, secondo le indicazioni date dal Santo Padre, anche se bisogna essere cauti ed impegnati nel proseguimento del dialogo». Alla domanda se il 25 dicembre 1998 si celebrerà ancora il Natale, ha detto: «Io penso di sì, anche perché è molto difficile tornare al passato. Si è aperta davvero una fase nuova come ci ha detto il Santo Padre».

Ed a proposito dei prigionieri, vi ricordate che qualche centinaio di nominativi di persone detenute, soprat-

tutto per ragioni politiche, erano stati segnalati alla S. Sede da loro congiunti e da organizzazioni internazionali di diritti umani, alcune settimane prima che il Papa partisse per Cuba. Perciò, l'elenco delle persone detenute, e per le quali si chiedeva clemenza, era stato compilato dagli appositi uffici della S. Sede sulla base di quelle petizioni e consegnato dal Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, al vice presidente, Carlos Lage. «L'indulto» concesso concerne sia persone processate e condannate per ragioni politiche ed altre «per motivi diversi», non specificati. In ogni modo, la lista consegnata al vice presidente Lage dal card. Sodano è stata presa davvero in seria considerazione. Ed il fatto che la nota abbia rilevato ieri mattina, che «permangono, tuttora, all'esame delle autorità altre petizioni di scarcerazione», si voleva riferire, evidentemente, alle altre persone, oltre le 106 liberate, per arrivare alle «oltre 200».

Alceste Santini

Non stupirebbe che il prossimo passo - in un futuro non lontano - fosse il riconoscimento di fatto dell'esistenza a Cuba di una forza politica distinta da quella del partito unico al potere; una forza legata alla Chiesa, tramite necessario per arrivare alla pace con gli esuli di Miami e quindi con il loro potere di riferimento a Washington.

New York Il Central Park passa ai privati

Il Central Park passa ai privati. Rudolph Giuliani, il sindaco italoamericano della Grande Mela, scrive il «New York Times», ha deciso di affidare ad una società privata la gestione dell'enorme parco. La società si chiama «Central Park Conservancy» e si finanzia attraverso donazioni di privati cittadini e fondazioni. Al sindaco, tuttavia, rimarrà il compito della sicurezza e quello di autorizzare e organizzare concerti ed eventi pubblici. È la prima volta che in una città degli Stati viene affidata la gestione di un parco ad una società privata e Giuliani ha dichiarato che questa decisione permetterà al Central Park di prosperare per «molti, molti anni».

Perse le tracce di Ahmed Ali Rage il somalo che aveva accusato Omar Hassan di aver fatto parte del commando

Scomparso il supertestimone del caso Alpi

La polizia ha smentito che l'uomo godesse di un programma di protezione particolare: è solo un testimone senza l'obbligo di stare in Italia.

Ancora colpi di scena nell'inchiesta sull'assassinio di Ilaria Alpi e Mira Hrovatin. L'ultimo: è scomparso uno dei testimoni che hanno contribuito, lo scorso gennaio, a far scattare le manette intorno ai polsi di Hashi Omar Hassan, il somalo accusato di aver preso parte al commando di fuoco che uccise i due giornalisti del Tg 3 il 20 marzo del 1994.

Ahmed Ali Rage, detto «Jelle» da alcuni giorni avrebbe fatto perdere le sue tracce, non sta più a Roma, dove era arrivato lo scorso ottobre. Lui è uno dei quattro testimoni, ascoltati dal pm Franco Ionta, che hanno permesso di ricostruire l'ipotetico scenario dell'agguato di Mogadiscio. Subito dopo l'arresto di Hassan si era sparso la voce che Jelle - ascoltato per due volte dal magistrato romano - godesse di un programma di protezione accordato dalle forze dell'ordine: ieri è arrivata secca la smentita. «Per noi è un semplice testimone che, tra l'altro, non ha l'obbligo di restare in Italia», hanno spiegato. Anche se la sua scomparsa complica le cose, dal mo-

mento che la procura non ha ancora chiesto l'incidente probatorio per congelare le testimonianze rese finora. La sua presenza, seppur non obbligatoria, era necessaria in vista del processo, nel corso del quale avrebbe dovuto ripetere le sue dichiarazioni. Non è escluso che nei prossimi giorni il pm provveda a chiedere l'interrogatorio in contraddittorio degli altri testimoni (per evitare ulteriori scomparsi), tra cui l'autista di Ilaria Alpi, Sid Ali Mohamed Abdi, che ha riconosciuto in Hassan uno dei componenti il commando.

Jelle era arrivato in Italia dopo aver raccontato all'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Giuseppe Cassini, che lo stesso Hassan gli aveva confidato di aver fatto parte del gruppo di fuoco. Adesso la sua scomparsa apre inquietanti quesiti: è fuggito, si è soltanto allontanato o cos'altro?

L'avvocato di Hassan, Douglas Duale, nel suo ricorso al tribunale della libertà, ha parlato di una «montatura» alla quale Jelle - che ha fatto agli inquirenti «un racconto contraddi-



Hashi Omar Hassan sospettato dell'omicidio di Ilaria Alpi

ditto e lacunoso» - ha contribuito per un motivo preciso: allontanare da lui i sospetti (anche lui guidava una Land Rover, come quella che ha bloccato la Toyota con Ilaria Alpi e Mira Hrovatin) e impiantare una speculazione economica, per cambiare paese e trovare un lavoro. Duale ha sostenuto che dietro a tutto c'è in realtà «un gruppo di truffatori somali e una regia occulta a cui ha contribuito, consapevole o no, l'ambasciatore Cassini». Ma i giudici del tribunale della libertà sabato hanno respinto il ricorso presentato dall'avvocato per ottenere la scarcerazione di Hassan. Nella motivazione i giudici, infatti, hanno sostenuto: «Nelle linee essenziali della ricostruzione dell'episodio, quali allo stato identificabili sulla base di elementi investigativi certi, non è discutibile né che i due poveri inviati italiani siano stati volontariamente uccisi, né che tale delitto sia attribuibile all'azione di un gruppo di somali, tutti a bordo di una Land Rover blu, che bloccò la Toyota della Alpi, dando poi origine a una sparatoria

conclusa la quale i due italiani furono uccisi». I giudici del riesame non hanno accolto neanche la tesi secondo cui ad uccidere Ilaria Alpi possa essere stato accidentalmente lo stesso autista. Questa la motivazione: «Nulla autorizza la tesi che questi colpi siano riconducibili ad attività né dell'autista della Alpi, né del suo uomo di scorta...». Circo stanza confermata dalla consulenza collegiale depositata lo scorso 30 gennaio. Risultano, poi, attendibili le testimonianze di Sid Ali Mohamed Abdi e Ahmed Ali Rage, come restano i presupposti per la custodia cautelare di Hassan, «contro cui esistono gravi indizi della sua corresponsabilità». Il quale era arrivato in Italia insieme ad altri connazionali per testimoniare davanti alla Commissione Gallo che indaga sulle torture subite in Somalia. Hassan non avrebbe mai immaginato di finire in galera. Lui, che era venuto a chiedere giustizia per le torture subite.

Maria Annunziata Zegarelli